

La riunione della Commissione Cardinalizia per l' A. C. I.

Nei giorni 15 e 16 maggio si è riunita a Roma la Commissione Cardinalizia, a cui è affidata la direzione dell'Azione Cattolica in Italia, composta dagli Eminentissimi Cardinali: *Luigi Lavitrano*, Arcivescovo di Palermo; *Pietro Boetto*, Arcivescovo di Genova; *Adeodato Giovanni Piazza*, Patriarca di Venezia, con il Segretario ed Assistente Ecclesiastico Generale Sua Eccellenza Rev.ma Mons. *Evasio Colli*, Vescovo di Parma.

Al termine delle adunanze è stato redatto il seguente comunicato:

«La Commissione Cardinalizia per l'Azione Cattolica, nella sua prima riunione ha rinnovato all'Augusto Pontefice l'espressione della più devota gratitudine per la fiducia nell'averla chiamata all'alta direzione dell'Azione Cattolica, che forma oggetto delle Sue vive sollecitudini pastorali.

A nome dell'intero Episcopato Italiano ha espresso la sicurezza che il Clero continuerà a considerare l'Azione Cattolica «in praecipuis sacris Pastoris officiis» (Encicl. *Ubi Arcano*), e che ogni Sacerdote diventerà come la fiducia così il lavoro e la responsabilità del proprio Vescovo in una opera tanto proficua per l'esercizio efficace dell'apostolato gerarchico della Chiesa.

Ha rivolto una parola di riconoscenza, di elogio e di incoraggiamento agli iscritti tutti di Azione Cattolica, Dirigenti e Soci, che sanno, insieme ai doveri propri della loro condizione, mettersi a disposizione dell'Autorità Ecclesiastica per la diffusione e l'attuazione dei principi cattolici nella vita.

Ha espresso la certezza che le Autorità Politiche e Civili, in base anche all'art. 43 del Concordato e agli Accordi del 3 settembre 1931, e per la fiducia che l'Episcopato Italiano sa di avere meritato in tutte le contingenze anche le più difficili per la Patria, vorranno sempre riconoscere come l'Azione Cattolica miri a superiori fini spirituali, religiosi e morali a vantaggio della Chiesa e della Patria, e vorranno vedere negli iscritti all'Azione Cattolica nell'altro che dei buoni cittadini, i quali attingono dalla franca e disciplinata professione della loro fede religiosa e nella piena ubbidienza all'Episcopato maggior forza anche per la coscienza e fedele loro disciplina civile.

Ha approvato un piano di lavoro che sarà svolto a disposizione e servizio dei Vescovi e delle Diocesi per il periodo prossimo estivo e autunnale: pertanto tutti continueranno a prestare la loro opera nelle mansioni attualmente loro affidate.

Si riserva di deliberare, in conformità del compito avuto, quelle eventuali modifiche nella struttura e negli Statuti dell'Azione Cattolica Italiana, che saranno ritenute utili ad assicurare i frutti più copiosi che il laicato cattolico, collaborando sotto la guida dei Vescovi al loro apostolato, viene apportando. Tali modifiche, che non toccheranno quella che è la sostanza dell'Azione Cattolica, saranno, come sempre, accolte con esemplare docilità da tutti gli iscritti.

Aldo Moro succede ad Ambrosetti

Uno dei primi atti della Commissione Cardinalizia per l'Azione Cattolica Italiana è stato di provvedere con premurosa cura alla presidenza della Fuci.

A sostituire Giovanni Ambrosetti, partito nei giorni scorsi, come abbiamo riferito, per il servizio militare, la Commissione Cardinalizia ha chiamato il dott. Aldo Moro; in attesa di eventuali modifiche agli Statuti dell'A. C. I. per ora l'incarico gli è stato affidato sotto forma di reggenza.

Da due anni presidente dell'Associazione di Bari, assiduo ai nostri Convegni, collaboratore di «Azione Fucina» Aldo Moro è già ben noto ed apprezzato tra le nostre associazioni per le sue doti personali, per il successo dei suoi studi, per il lavoro pieno di dedizione da lui svolto in questi anni. Con affetto vivissimo i compagni salutano lieti la sua nomina accompagnando la fiducia in lui riposta con rinnovate promesse di volonterosa collaborazione.

Ecco la lettera con cui la nuova nomina è stata comunicata a Monsignor Anichini Assistente Generale:

Reverendissimo Monsignore, ho il piacere di notificarle come l'Eminentissima Commissione per l'alta direzione dell'A. C. I., nella sua odierna seduta, accogliendo la proposta della S. V. Rev.ma ha conferito al dott. Aldo Moro l'incarico di reggere provvisoriamente la FUCI fino a quando — elaborare eventuali modifiche degli Statuti dell'A. C. — si faranno le nomine definitive.

Con profondo ossequio devotissimo
+ Evasio Colli, Vescovo di Parma, Segretario della Commissione Cardinalizia per l'A. C.

rappresentazioni, alle spiegazioni catechistiche per il popolo. Verrà S. Antonino di Firenze ad impugnare la penna e fare i primi tentativi di Storia della Chiesa, e con la parola forte, dal pergamino di S. Maria del Fiore, Fra Girolamo Savonarola tuonerà contro il vizio invadente.

A poco a poco, la parola scritta accrescerà di importanza e Francesco di Sales se ne farà un'arma efficace per controbattere ed arginare l'eresia calvinista minacciant l'integrità della fede intorno al Lago Lemano.

I tempi daranno anche mag-

gior campo di attività agli scrittori di gazzette, i quali, nella società infrollita del secolo XVIII, serviranno della stampa a scopo frivolo: ma l'arma oramai si è palesata efficace anche per le verità sante, e sorgeranno presto anche coloro che la impugneranno a fin di bene.

Il tempo del quotidiano è il secolo XIX. A Torino, a Roma, a Milano, a Napoli, a Venezia, di fronte e di contro ai fogli quotidiani propagatori del male, sorgono i quotidiani cattolici, dedicati alla difesa della verità e dei diritti della Chiesa; e mentre all'estero grandeggiano, in questo

agone, i nomi di Luigi Veuillot, di Görres, di Balme, in Italia fioriscono Giacomo Marzotti, Davide Albertario, Cesare Crispolti, e molti altri.

Il quotidiano cattolico è uno strumento di propaganda religiosa, è un mezzo di difesa e di esercizio di quell'azione cattolica che i tempi hanno resa più necessaria, più generale, più moderna. Perciò noi, che come membri dell'Azione Cattolica lavoriamo per gli stessi fini, siamo tenuti a dare al quotidiano cattolico il più largo contributo di mezzi finanziari, intellettuali e morali.

vere e Ponte ai Quattro Capi, s'andava sempre in una grande solitudine per arrivare a S. Paolo; e da S. Paolo era lo stesso fino a S. Sebastiano. E da questa plaga deserta a S. Giovanni Laterano, per la Via Appia, nel profondo mistero della notte si incamminava come attraverso un cimitero. Schiariva appena il cielo, là nei pressi di S. Croce in Gerusalemme, e a S. Lorenzo vi trovava il sole. Le campane incominciavano a suonare, le campane di tutta Roma, giungendo alla Basilica di S. Maria Maggiore».

Fu al termine del suo singolare curriculum studentesco che Filippo prese a frequentare con maggiore assiduità la catacombe di S. Sebastiano. In quelle cripte che racchiudono tanto tesoro di storia della chiesa primitiva, Filippo Neri, per almeno dieci anni, — dal 1540 al 1550 — scese ad immergersi nella più dolce meditazione notturna e diurna, alimentando di luce nuova il frutto dei suoi studi e il fervore già grande della sua anima apostolica. Laggiù, in quei tenebrosi recessi che custodiscono tanti preziosi segreti di eroismo cristiano, l'anima sua ebbe ineffabili illustrazioni dal cielo e il suo cuore si sentì stranamente rigonfiato di amore divino.

Il cuore di Filippo, appena trentenne, si era miracolosamente dilatato, quasi a dimostrare anche all'esterno la sua prontezza all'apostolato, a cui la Chiesa faceva appello, con l'incipiente Concilio di Trento, per il rinnovamento in Cristo di tutta la Società.

Così quel giovane vivace — esempio preclaro per tutti i giovani — intraprendeva la missione affidatagli dalla Provvidenza e che ha superato i confini del suo tempo.

GUIDO ANICHINI

IL SANTO PADRE

riceve un pellegrinaggio di universitari cattolici ungheresi

Il 18 u. s. il Santo Padre ha ricevuto in udienza generale un pellegrinaggio di universitari cattolici di Ungheria.

Dopo averli salutati in lingua ungherese, tra le più vive acclamazioni, Sua Santità ha proseguito in lingua tedesca, esprimendo la Sua viva soddisfazione nell'apprendere i nobili scopi dell'Associazione di quei diletti giovani. È proprio vera carità cristiana render possibili gli studi a giovani capaci, e dar loro possibilità di sviluppare i loro talenti. Gli universitari debbono basare la loro formazione culturale sopra tre punti fondamentali: timore e amore di Dio, rispetto della verità, comprensione della dignità umana. Devono inoltre ricordare che la cultura e la scienza, benché abbiano un proprio alto valore, non possono essere fine a se stesse, ma debbono servire alla gloria di Dio e al vero bene della umanità.

Sua Santità rivolgeva di poi ai pellegrini ungheresi il triplice saluto: "Éljen Szent István országá!" (Evviva il regno di Santo Stefano!) "Éljen Mária országá!" (Evviva il nome di Maria!) "Éljen Magyarországi!" (Evviva l'Ungheria!).

DI S. FILIPPO NERI STUDENTE

Quel giovanetto vivace che si faceva notare fra i suoi coetanei della Corte S. Giorgio a Firenze, per ingegno e specialmente per la dolcezza del carattere, tanto da essere chiamato «Pippo buono», nel periodo che va dal 1525 al 1540 (quindici anni appena) fu, come suole avvenire ordinariamente, lo studente o meglio lo studioso, Filippo Neri.

Di questo singolare periodo della vita del Santo, — la cui orma in Roma non è cancellata né mai si cancellerà, — non è ancor chiuso il ricordo centenario, e può esser utile il rievocarlo, ora specialmente che di S. Filippo Neri si irradia maggiormente la figura, commemorandosi il suo illustre discepolo Cesare Baronio, e mentre la Sua Roma si prepara a celebrare l'annuale commemorazione del suo transito.

Quel giovinetto vivace, dunque, cominciò ad avere domestichezza coi libri e con le persone colte bazzicando il convento di S. Marco a Firenze; quel convento che è rimasto come una reliquia d'arte e di santità per le opere e le virtù di Fra Giovanni l'Angelico, di S. Antonino Pierozzi, di Girolamo Savonarola.

Affidato dal padre — Francesco Neri — alle cure di Fra Zanobi de' Medici e di Fra Servanzio Mini, il buon Pippo prese per tempo col sapere anche il suo orientamento di vita, ed anche quando, per obbedire al babbo, si dette a studiare grammatica e retorica alla scuola di Ser Clemente, non dimenticò i buoni figli di S. Domenico, che dalla tipica cella del convento di S. Marco erano per molte anime guida e conforto.

Non si potrebbe pensare un curriculum di studi iniziato sotto migliori auspici. Egli stesso se ne dichiarava contento e fortunato, quando, frequentando la casa dei Domenicani di Roma, alla Minerva, era solito ripetere: «Ciò che dal principio della mia età ho avuto di buono lo riconosco dai vostri padri di San Marco e particolarmente da Fra Zanobi e Fra Servanzio».

Se non che un bel giorno, questo periodo primo di vita studiosa fu dovuto interrompere. A «Pippo buono» si apriva una via che avrebbe potuto esser la chiave del più brillante avvenire. Lo zio Romolo Neri, ricco mercante di S. Germano, (la borgata di Campania nota per molte vicende nella storia medioevale) lo chiamava presso di sé promettendogli larga eredità e tutta una copiosa tessitura di lucrosi affari.

La cosa arideva certamente al padre di Filippo, i cui affari andavano maluccio e non di-

spiaceva la proposta neppure al giovane studente, che nel triste periodo della sua adolescenza aveva visto con dolore molte cose brutte in Firenze ed il crollo della libertà cittadina.

«Che ci può essere di buono ormai a Firenze, senza nemmeno la libertà? Vorremmo solo per Re Gesù Cristo, e ora siamo servi del duca Alessandro!... Fighiolo mio, tu sai quanto mi spiaccia di dovermi separare da te, ora che appunto avevi cominciato ad aiutarmi come scrivevano e lo facevi degnamente e con tanta volontà, ma il caro Romolo ti vuole un gran bene e vedrai che farà la tua fortuna». Le parole di commiato del buon genitore di Filippo se rivelano le paterne sollecitudini per l'avvenire del figlio, non sono prive di un certo ideale culto per la patria libertà, attinto certamente a quel centro di nobili e santi propositi che era il convento di S. Marco.

Nobili e santi propositi doveva coltivare in cuore, nell'avvicinarsi a S. Germano, anche il giovane sedicenne Filippo Neri, il quale, più che dalle ricchezze dello zio Romolo, pareva spinto dal desiderio di abbandonare la sua città fatta serva, e di avvicinarsi a quella città *domina gentium*, a Roma, a cui una voce interna lo chiamava. Certo è che la prospettiva delle future ricchezze e le amorevoli accoglienze dello zio Romolo e della sua buona moglie, Lisabetta del Cegia, non lo sedussero: si mise di buona voglia ad aiutare il mercante nei suoi molteplici affari, che si estendevano da San Germano a Gaeta, ma il suo cuore vagava altrove.

Da S. Germano a Montecassino la distanza è breve, più comoda ancora la badia di Albano; due rifugi sicuri all'anima anelante a Dio del giovane fiorentino, a cui un ideale di cielo si faceva sempre più attraente di contro a tutte le allettatrici promesse della terra.

Un giorno, Filippo capitò a Gaeta e salì sul monte che domina la città, dove la leggenda ha collocato la sepoltura di Cageta nutrice di Enea e dove la natura sconquassata sembra dimostrare il sussulto verificatosi alla morte di Cristo. Fu lì, in una cappella votiva, che Filippo maturò le sue decisioni: rinunziare alle ricchezze, rinunziare al mondo, correre a Roma, alla città Santa del Cristiano, e lì attendere alla conquista del tesoro celeste, incorruttibile ed immortale.

Nella casa ospitale di Galeotto Del Caccia, presso S. Eustachio, Filippo Neri trova la sospirata pace e ritorna studente e studioso.

Singolar tipo di studente. Po-

Visita alla Quadriennale

Girare per le tante sale e salette di questa Quadriennale e guardare quadri, guardare sculture, disegni... non so se aiuti a ricondurre a una certa ideale unità, tutto questo insieme, o non piuttosto a un accavallarsi, inordinato e contuso, di immagini sfasate.

Certo è che qui ognuno offre — e chi anche urge — a traverso le differenti maniere e le tendenze contrastanti, un suo contributo, in genere sincero, coscienzioso spesso, all'arte di oggi.

C'è chi tenta ancora, con fittizio sforzo d'immaginazione, di colpire colui che osserva, inducendolo a stupire, per l'audacia e la maestria del gioco, forse anche ad ammirare, ma sempre con una certa perplessità.

Sono parecchi; infatti a ciò si indulge sempre assai più volentieri e più frequentemente, che non all'opposto; il cosiddetto accademismo, — è drammatica il bollarlo — viene sbandito come cosa disprezzabile.

Ma, in questa rassegna, il problemismo ad ogni costo, la ricerca forsennata di un modo di essere qualsiasi, purché nuovo, almeno in apparenza si placa.

In alcuni — e vedi qui Morandi e Severini e Tosi e altri — è stata infatti raggiunta — attraverso l'elaborazione di un futuro travaglio — la conquista di una maturità completa. Appunto Morandi ha, si può dire, quasi improvvisamente manifestato la sua completa personalità all'attenzione di ognuno; di lui si sapeva e dell'appartata ricerca e del tenace studio; ecco adesso le palesi conquiste del suo lungo lavoro.

Il mio modo d'espressione ha raggiunto una sua particolare delicatezza e una meditata sobrietà, meglio ancora: castigatezza. Il suo mondo poetico e pittorico si rivela profondo al di là della pressoché schematica semplicità delle ormai proverbiali bocchette e caffettiere.

E pure palesa la serietà, con cui affronta i problemi della forma e del colore, Severini, cercando di risolverli in ordine a una vagheggiata perfezione di geometrie. Si indugia egli ancora in quelle sue preziosità tonali, non esenti da vero e proprio edonismo, ma sempre manifesta l'entusiasmo di chi crede nella sua via e si propone di avanzare.

De Chirico non pare; non molto tempo addietro, de Chirico suscitava l'interesse del suo ellenico o misterioso mondo ideale, interesse che poi è divenuto curiosità di forme e di immagini; tutto ciò si va esaurendo: possibile che a lui non resti che vivere del suo nome?

Ma non è qui il caso — né sarebbe possibile — nominare tanta gente, anche se di valore. E' forse meglio abbandonarsi alle notazioni che, talvolta chi sa poi perché, fanno soffermare qua e là.

Così notiamo che Capogrossi si diletta di pagliacci color mattoni e Ceretti non si stanca dei cavalli; notiamo anche che le figure di Pirandello somigliano a ranocchini: del resto è lui stesso che ci suggerisce l'immagine.

Però in Pirandello un'atmosfera v'è, realmente, in quelle vaste sue scene, intimamente così tumultuose, non per orgia di colorazioni, ché anzi queste sono ristrette, terrose, ma quel soffio quasi di follia che anima, ad esempio, la sua « tempesta », squarcia di bianchi.

Poi c'è Rosai, con la sua dignità di un popolare e potente chiaroscuro; accanto c'è Carrà assorbito dalla sua ricerca di mezzi elementari di espressione.

Funi ha i suoi cartoni degli affreschi tripolini; Ferrazzi si sminuzza in una serie di frammentini d'affresco.

Guttuso coll'efficacia degli impasti cromatici, rende effetti che il suo stile, a volte scorretto, non gli permetterebbe di raggiungere, e De Pisis, al contrario, misura volutamente la materia coloristica, per giungere a effetti sovente troppo raffinati e preziosi.

E così, continuando, ecco Sallusti, non pulito né delicatissimo; ma le sue figure son di viva espressione e i paesaggi notevoli.

E a Menzio piacciono le tonalità rosate, e Cadorin incupisce i cieli veneziani; Carena e Casorati sono sempre gli stessi e Saetti presenta una bella sala, tutta per sé...

Ecco, la diversa data di nascita delle opere, assicura una continuità — per i pittori che han mostre più vaste — che è di ausilio nel rintracciare il comune cammino di tutti.

E l'esame di ognuno nel suo speciale modo di essere, manifesta un placarsi di manie originalistiche e — come piace dire — funambolistiche, in una più raccolta ricerca di realtà.

In questo si vuol vedere un segno di definitivo orientamento della nostra arte, verso un indirizzo che sia vera manifestazione del nostro tempo. In un'epoca di così vantata praticità e funzionalità, un ritorno alla realtà dovrebbe essere una logica conseguenza.

Che si sia su questa via lo dimostrano ancor più palesemente gli scultori. E' impressione generale che la scultura, in questa rassegna, abbia raggiunto posizioni di più sicura conquista.

Non mancano infatti scultori di robusta personalità e capaci di affermarla nella loro opera, per quanto parecchi tendano ancora a traviare la forma esteriormente con schemi presi in prestito ai più celebrati « maestri ». I quali poi non dovrebbero essere gran che soddisfatti da un tale genere di imitazione, mostra come essi non vengano compresi nel loro spirito, e, se non ne sono imbarazzati, per lo meno dovrebbero sorriderne.

C'è Arturo Martini, per esempio, che con il suo stile potente e spesso bizzarro, rende visibile lo sforzo di molti per ricalcare gli schemi esteriori. Qui c'è, di lui, il gruppo di Dedalo e Icaro — per tralasciare le altre sue notevolissime cose — che si ricorda come una scultura certamente destinata a restare fra le più rappresentative.

L'altra opera che condivide i massimi onori è la piccola testa dalla barba grande del grifone patrizio fiorentino con la quale Romanelli dà il suo prezioso contributo.

Manzù è uno scultore di cui pochi si erano accorti, fino a oggi, e se vi viene in mente Medardo Rosso, è colpa sua, per la delicatissima sensibilità delle sue cose, nella teca di vetro che le fa preziose.

Uno sguardo a Crocetti che rimpicciolisce in asciutti piccoli bronzi la mole delle sue statue, richiama, a contrasto, Rambelli che gonfia, gonfia... Egli ingom-



III Quadriennale — CASTELLI: «Carletto»

bra la rotonda di gessi grandi, che fan trascurare sue cose più piccole e migliori.

Che cenno deve farsi di Castelli in rapida ascesa; è ancora molto giovane e, nella ricerca di una fama, dovrà stare attento ai mezzi, perché è così facile disperdere le preziose qualità giovanili.

Il soggetto e la destinazione influiscono su Griselli e il monumento alla Regina Margherita, sarà da considerarsi nel suo ambiente naturale; forse è lo stesso del Cavallone di Messina, che però non offusca i ritratti pregevoli che lo attorniano.

Guerrisi ha molte buone cose: anche Prini; nel lungo giro sorgono altre statue, altri gruppi; ma l'impressione è nata ormai, che sia inutile occuparci di tanta gente.

L'essenziale è rilevare che la nostra scultura e con essa tutta la nostra arte sta indirizzandosi, verso una meta concreta. E probabilmente non è un'impressione errata.

NINO ROSSO

Missionari Italiani in Africa

GIUSTINO DE JACOBIS

Alcuni giorni or sono, un breve comunicato radio annunciava che la causa di beatificazione del Venerabile Giustino De Jacobis, missionario in Africa Orientale, si avviava rapidamente alla conclusione e che nel prossimo Giugno, la Chiesa avrà un nuovo Beato. Forse, tra coloro che hanno ascoltato la notizia, qualcuno avrà pensato: De Jacobis? Chi era costui?

È certo che, mentre i nomi e l'opera di almeno due dei suoi maggiori compagni di apostolato e amici carissimi, il Signor Sapeto e Mons. Massaja, sono noti a tutti, il De Jacobis, il primo Prefetto della Missione di Abissinia non gode di altrettanta popolarità. La ragione sta forse nel fatto che, mentre il Sapeto e il Massaja hanno svolto, accanto all'attività religiosa, un'attività politica non disprezzabile e, specialmente il primo, strettamente connessa ai destini imperiali dell'Italia, il nostro Prefetto limitò la sua opera al campo apostolico, con soltanto brevi e non fortunate incursioni nel campo politico e diplomatico. Soprattutto, poi, Egli favorì l'espansione coloniale non dell'Italia ma della Francia, la quale, arrogandosi il diritto di proteggere tutte le missioni cattoliche, a qualunque nazionalità ne appartenessero i missionari, allo scopo di favorire le proprie mire coloniali, monopolizzava quasi l'attività e l'influenza politica che i missionari stessi potevano acquistare nelle terre affidate al loro apostolato.

Le missioni cattoliche in Abissinia hanno una origine remota: fu infatti nel XVI secolo che tre Sacerdoti cattolici, Gesuiti, penetrando in questa regione al seguito di un Ambasciatore portoghese, riacquiescono alla Chiesa di Roma questa cristianità, (sia pure per forza di cose, passata all'eresia), rimasta per secoli isolata sull'inaccessibile accrocchio circondato da ogni parte da popolazioni musulmane. La parentesi europea e cattolica, così iniziata, si chiuse bruscamente nel 1640 con l'uccisione degli ultimi due Gesuiti che non avevano voluto ottemperare al decreto promulgato nel 1632 dall'Imperatore Fasildes contro tutti i missionari cattolici, condannati all'esilio perché accusati di voler imporre con la forza la conversione e di trascinare il paese nel disordine e nella guerra.

Dal 1640 quindi, più nessun missionario riuscì a penetrare in questa regione e molti di essi pagarono con la vita il generoso tentativo, ma, all'inizio del secolo XIX, il rinnovato ardore di ricerca e di esplorazione e soprattutto gli interessi politico-economici delle più potenti nazioni europee — ricordiamo che dal 1799 si erano ripresi gli studi per il taglio dell'Istmo di Suez — strapparono anche questo misterioso lembo di Africa all'ostinata volontaria chiusura e ne riaprirono le porte alla Chiesa di Roma.

Nel 1828 infatti, una missione francese con scopi geografico-politici guidata dai fratelli D'Abbadie, giunse in Adua: cappelano ne era il lazarusista Signor Sapeto, aventuroso e

appassionato orientalista. Sarebbe troppo lungo accennare qui alle molteplici ragioni, per la maggior parte politiche, della ottima accoglienza riservata dalla popolazione e dal clero; l'essenziale è che, dopo pochi mesi di permanenza egli confermava l'opinione espressa dal D'Abbadie a Propaganda Fide, sulla possibilità per i missionari cattolici di ricalcare quel suolo, per due secoli loro precluso. Roma accolse subito la proposta e con straordinaria celerità stabilì la fondazione della Prefettura Apostolica in Abissinia, affidandola ai Preti della Missione, di Napoli: Prefetto ne fu nominato il Signor Giustino De Jacobis.

Nato a San Fele di Lucania, il 9 ottobre 1800, Giustino De Jacobis entrò giovanissimo nella Congregazione della Missione e vi si distinse presto per l'ottimo carattere e la profonda pietà: nelle missioni da lui predicate nelle campagne con bellissimi risultati, si acquistò fama di oratore efficace, mentre il suo nome veniva aureolando lentamente di un alone di santità. Quando il Cardinal Franzoni lo prescelse per il delicatissimo incarico missionario, egli si trovava a Napoli, Superiore della « Casa dei Vergini »; accolto e desiderato in ogni ceto sociale, contava larghe amicizie nell'aristocrazia e Re Ferdinando lo aveva più volte chiamato a Corte, cosicché, sparsasi la notizia della sua prossima partenza, si tentò da ogni parte di impedirla, però senza risultato. Nel febbraio del '39 partì e dopo un lungo e fortunoso viaggio, giunse alla meta, Massaja, accompagnato dal confratello Signor Montuori, il 13 ottobre. Ricongiunti in Adua col signor Sapeto, iniziò subito l'opera sua ma si accorse ben presto come le rose speranze che le affermazioni del D'Abbadie e del Sapeto avevano suscitato nel suo cuore fossero destinate a svanire: trovò infatti intorno a sé la diffidenza, l'indifferenza e poi l'ostilità aperta e decisa, fomentata al solito da mene politiche. La delusione non lo abbatté e restò, da buon soldato, al posto affidatogli, cercando di farsi sopportare e accendendosi di esplicitare il suo apostolato con l'esempio di una vita santa. Compi alcuni viaggi, (su itinerari però già seguiti da altri europei, cosicché l'opera sua, come esploratore, non riveste speciali caratteri di importanza) e, nel '41 ritornò in Europa, accompagnatore ufficiale di una missione abissina, inviata dai Ras etiopici in Egitto a « comprare » (è il termine d'uso) l'Abissinia, il Vescovo capo supremo della gerarchia etiopica. Ritornato ad Adua, nel 1846 ebbe la gioia di accogliere un altro novello missionario che giungeva in Abissinia già rivestito dell'autorità vescovile, Mons. Guglielmo Massaja diretto alla sua missione tra i Galla, il quale, constatando la necessità della presenza di un Vescovo nella Prefettura Apostolica di Abissinia, lo segnalò a Roma, proponendo nel medesimo tempo la nomina del De Jacobis. Questi, all'arrivo delle

Bolle, tentò di sottrarsi alla carica offertagli protestando la propria indegnità e rifiutando risolutamente di accettare l'episcopato, finché le pressioni del Massaja vinsero la sua ostinazione e fu possibile procedere alla Consacrazione. La cerimonia avvenne l'8 gennaio 1848 a Massaja, in uno stanzone della Missione trasformato in Cappella, celebrando la Messa, servita da due preti indigeni che non sapevano il latino, su di un altare formato da vecchie casse sovrapposte, con una sola Mitria e un solo Pastorale, tenendosi da un momento all'altro una sollevazione dei musulmani e fra Pasquale, compagno del Massaja, con due pistole alla cintura e il Messale in mano, sorvegliava gli avvenimenti dalla finestra pronto a dar l'allarme se si fosse resa necessaria una fuga immediata. La descrizione della cerimonia, lasciata dal Massaja con quella precisione di particolari che gli è propria, nelle sue Memorie (« I miei trentacinque anni di missione nell'Alta Etiopia », voll. 12) non può esser letta senza una profonda commozione, pur nella sua concisa semplicità. Terminata la Messa, i due protagonisti, disfatto l'altare e bevuto un caffè per tutto rinfresco, si abbracciarono e si separarono mentre il Massaja la cui vita era minacciata lasciava la costa, il novello Pastore rimaneva a Massaja per affrontare la bufera con le poche pecorelle che in tanti anni di fatiche era riuscito ad acquistare. E questa, non fu la sola bufera che in venti anni si abbatté sul piccolo gregge e lo disperse ma ogni volta il De Jacobis, pur colpito per il primo, dopo aver sofferto ingiurie, maltrattamenti, prigionia, ritornò al suo posto ricominciando pazientemente, con ardore rinnovato, il lavoro apostolico. Condannato a morte dall'imperatore Teodoro, sobile dall'Abuna Salama, riuscì a fuggire liberato dai suoi stessi custodi vinti dalla sua bontà e dalla sua mansuetudine; giunto, attraverso inenarrabili peripezie, alla costa non pensò neppure un momento a riparare in Europa, e riprese tranquillo la predicazione. Fattosi « abissino tra gli abissini » ne adottò i costumi, la lingua e la forma di vita sopportandone pazientemente i disagi inevitabili per un europeo e con la sua condotta piissima e caritatevole si creò, anche tra gli indigeni, fama di Santo.

La speranza di poter migliorare le sorti della terra da lui considerata ormai come sua vera patria, lo spinse a prendere parte attiva a quella vita politica da cui aveva pur raccomandato ai confratelli di tenersi lontani e che poco consona era al suo carattere: lo troviamo così, prima, guida della missione abissina al Cairo, qui già accennammo, poi presente a Gondar nel burrascoso momento della elevazione al trono imperiale di Ras Kassa (Teodoro) e, nel 1859, tramite delle trattative tra Negussi, Ras del Tigre, e la Francia miranti a far ottenere a questa nazione il possesso di qualche zona costiera del Mar Rosso, testa di ponte per ulte-

riori avanzate nell'interno. Fu appunto a causa di questa sua partecipazione ai negoziati che la sua salute, minata e scossa dalla vita rauda e sfiante e dalle prigioni subite, ricevette l'ultimo colpo: essendo stato il Comandante Conte Russell, Capo della missione francese, minacciato di prigionia e di morte da un capo indigeno, Egli riuscì dopo molte trattative a sfornare il pericolo con una somma di denaro e la promessa, di cui si fece mallevadore, che i francesi non avrebbero tentato la fuga. Alla prima buona occasione invece, il Russell, pur cosciente della posizione in cui il suo atto avrebbe posto il De Jacobis in quella terra ancora barbara e feroce, si affrettò a fuggire e Monsignore, fatto subito prigioniero, malmenato brutalmente, fu trascinato verso il campo dell'imperatore Teodoro, suo acerrimo nemico. Fortunatamente fu possibile ai confratelli, grazie alla corruzione ed alla avidità di denaro così diffuse in Abissinia, ottenere il rilascio dopo 22 giorni di prigionia, durante i quali « Il était tombé malade et il ne pouvait presque plus rien digérer, tant son estomac était affaibli par suite des privations qu'il avait endurées » (lettera del Signor Del Monte, 20 marzo 1860). C'è, pensosamente, a Massaja ove la missione, poverissima, mancava anche del necessario (« le cuisinier a l'ordre de nous préparer du bon pain matin et soir... »). Monsignore peggiorò sempre più finché una violentissima febbre finì di esaurirne le forze già deboli. Vedendo lo stato in cui anche altri compagni erano ridotti, volle risalire ad Halai, villaggio ove si trovava una casa della Missione, a 2400 m. di altitudine sulle aspre gogole del Taranta, che offriva una possibilità di ristoro al indebolimento di tutti. Il 29 luglio la carovana si mosse: De Jacobis era l'ombra di se stesso, prevedeva la morte vicina ma volle partire ugualmente. Non vide però più nemmeno la sua prediletta missione di Hebo perché, prima di giungervi, il 31 luglio, dopo aver preconizzato l'ora della Sua morte ed aver ricevuto gli estremi conforti religiosi, spirò serenamente benedendo quella terra che per 22 anni aveva illuminato della luce di Cristo.

La carovana, accompagnata dai lamenti e dal pianto di tutte le popolazioni dei dintorni, che veneravano il De Jacobis come un Santo, riprese il cammino verso il Taranta per ubbidire al suo desiderio, espresso anche poco prima di morire, di essere sepolto nella chiesetta della missione di Hebo, presso Saganetti. Qui riposa tuttora e la sua tomba, gelosamente custodita dagli indigeni, è meta di pellegrinaggi devoti di cattolici e di eretici tra i quali dura ancora la fama della Sua mirabile vita e della Sua santità.

Nel 1904 S. S. Pio X lo dichiarò Venerabile, nel 1935 S. S. Pio XI ne proclamò le virtù in grado eroico e nel prossimo giugno, regnante S. S. Pio XII, sarà beatificato. La sua opera apostolica, se pur non ha prodotto frutti molto abbondanti, ha avuto però il massimo coronamento: l'Abba Ghebre Michael, convertito dal futuro Beato, subì il martirio per la Sua fede e fu innalzato nel Settembre del 1926 da Pio XI alla gloria degli altari, primo Santo dell'Abissinia che, uscita dalle tenebre dell'eresia, sta lentamente tornando all'unico Ovile, all'unico Pastore.

EMMA CAROGGIO

Concorsi

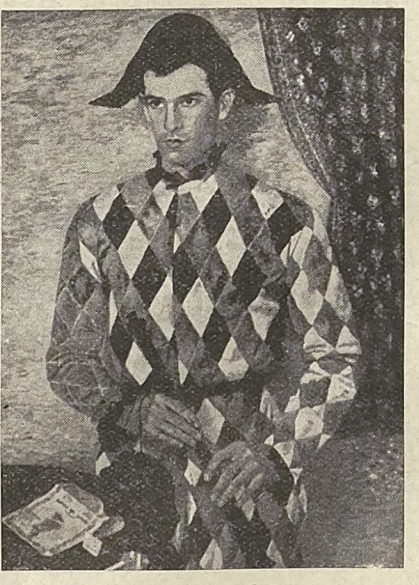
La Commissione Esecutiva dei Centenari della Fondazione e Restaurazione del Portogallo apre un concorso col fine di porre in rilievo i migliori articoli giornalistici sul significato delle Commemorazioni del 1940, pubblicati nei giornali stranieri. L'attribuzione dei premi sarà fatta secondo le seguenti modalità:

Potranno partecipare al concorso tutti gli scrittori stranieri con articoli originali pubblicati in portoghese, italiano, spagnolo, tedesco, inglese o francese su giornali o riviste straniere le quali abbiano per argomento le commemorazioni del 1940 e il loro significato.

Saranno accettati gli articoli apparsi tutto il 30 aprile 1940.

I concorrenti invieranno entro il 31 maggio 1940, al Segretario per la Propaganda Nazionale in Lisbona (R. S. Pedro de Alcantara 75) domanda di ammissione al concorso, accompagnata da otto esemplari del giornale o rivista contenente l'articolo concorrente.

Saranno attribuiti i seguenti premi indivisibili: 1° di 3.000 scudi; 2° di 2.000 scudi; 3° di 1.000.



III Quadriennale — GINO SEVERINI: «Arlecchino»

NOTIZIE UNIVERSITARIE

La I riunione del Consiglio Nazionale dell'Educazione delle Scienze e delle Arti

Il 28 aprile u. s. sotto la presidenza del Ministro Bottai si è riunito per la prima volta nella sede del Ministero dell'Educazione Nazionale il Consiglio Nazionale dell'Educazione, delle scienze e delle arti.

La seduta è stata aperta da S. E. il Ministro, che ha illustrato la posizione del nuovo Consiglio Nazionale nel rapporto più vivo ed assiduo, che deve stabilirsi nel sistema organizzativo del Regime tra l'Amministrazione della Scuola e la Scuola stessa.

Dopo ciascuna delle sei sezioni, di cui è composto il Consiglio, ha iniziato i propri lavori. A noi interessano particolarmente i lavori della IV Sezione, che si sono iniziati con una relazione del Direttore Generale, di cui riportiamo molto brevemente i punti più interessanti.

« La posizione, la funzione, le finalità e la struttura della Scuola nello Stato fascista » sono state consacrate in un altissimo documento, che rimarrà a stabilire i termini entro i quali dovrà svolgersi « l'opera di concreta legislazione nel riordinamento graduale di tutto il sistema dei nostri studi ». La concezione della Carta della Scuola è mirabilmente unitaria, e abbraccia la Scuola italiana in tutti i suoi ordini, da quella elementare a quella universitaria. Unico è il problema: portare la Scuola sul piano della Rivoluzione, inquadrandola nel compatto organismo politico dello Stato, attraverso la stretta collaborazione con le istituzioni giovanili del Partito e alla luce dei principi cui deve ispirarsi l'educazione nell'Era Fascista.

La relazione tratta, poi, dell'opera compiuta negli anni scorsi nei concorsi universitari, nel concorso per assistente, nell'abilitazione alla libera docenza, e fa notare come sia stato complesso il lavoro compiuto per il grande numero dei concorrenti. Accenna poi alla creazione di nuove Facoltà, cioè la Facoltà di Giurisprudenza a Trieste; quelle di Magistero a Urbino e a Cagliari, quella di Agraria a Bari, quella di Scienze a Camerino; ed alla prossima istituzione della Facoltà di Ingegneria Mineraria presso la R. Università di Cagliari.

Riguardo alla distribuzione della popolazione scolastica è stato fissato un numero massimo di iscrizioni per le Università di Roma e di Napoli. Si è provveduto alla trasformazione delle Università e degli Istituti Superiori di tipo B in Università e Istituti Superiori di tipo A, a carico dello Stato.

Per la categoria del personale aiuto e assistente il Ministro ha promosso il R. decreto-legge 26 gennaio 1939-XVII n. 330, che contrariamente a quanto prima era stabilito, consente, da una parte, la nomina dei vincitori dei concorsi all'ufficio di aiuto od assistente anche a posti relativi ad insegnamento corrispondente a quello cui il concorso si riferisce, e da un'altra parte la trasferibilità degli aiuti e assistenti a cattedre affini a quelle cui essi siano addetti in qualità di ordinari da almeno due anni.

Viene, così, risparmiato agli interessati il peso di un secondo concorso. Una questione molto importante riguarda gli iscritti alle nostre Università; vengono perciò presi in considerazione vari problemi riguardo all'affluenza degli studenti. Ciò infatti se è motivo di legittimo compiacimento, quale indice dell'elevazione culturale della Nazione, lascia pensosi per adeguare i quadri dei docenti al numero dei discenti e per dotare le nostre Università di locali e di una attrezzatura didattica e scientifica, capace di soddisfare le varie necessità connesse con l'istruzione e la preparazione professionale e politica di un così vasto numero di giovani.

Si fa inoltre notare come la frequenza degli studenti alla lezione sia necessaria, perchè non può davvero essere la fredda lettura di pagine stampate il degno sostituto della viva voce del maestro. Dopo aver trattato degli esami di stato, i quali non devono essere una semplice ripetizione dell'esame di laurea, la relazione prende in considerazione la preparazione politica dei giovani, che è la preparazione fascista. Cultura scientifica ed educazione fascista costituiscono, ormai, per propria natura, una unità così salda, che ritroviamo anche negli organi. Università e Guf collaborano ad uno stesso fine; e se ve n'ha la più profonda manifestazione nei litorali dove i giovani mostrano che la loro dottrina ha già formato il cittadino.

L. S.



III Quadriennale — ITALO GRISSELLI: «Ritratto di Linuccia»

La vita come ricerca?

Il mondo culturale italiano ha accolto con notevole interesse un libro recente di Ugo Spirito (1). Forse più che interesse era sorpresa.

Ugo Spirito infatti è ben noto, oltre che per i suoi studi di economia politica, per essere stato forse il più bellicoso e intelligente discepolo di G. Gentile, negli anni in cui l'idealismo vinse le sue più belle battaglie. Un libro, edito in una collezione spiccatamente attualista, nel 1930, testimonia ancora l'ardore dei suoi attacchi polemici. Che ora, a pochissimi anni di distanza, l'attualista convinto d'un tempo respinga con decisione la propria fede, è indubbiamente cosa che sorprende. Tanto più che le obiezioni riportate nel libro di cui si parla, non sono nuove né originali.

Pochi anni fa l'autore pretendeva d'averle spuntate con la sua logica e sommerse nel ridicolo.

Tuttavia il libro è scritto, oltre che con eloquenza, con sincerità, con passione umana sentita e rivela quello sforzo di seria pratica morale e religiosa del pensiero, che già si ammirava nello Spirito di ieri.

Ma più che l'abbandono dell'idealismo, è interessante ciò che si vuol sostituirvi, quantunque l'interesse sia prevalentemente di natura psicologica, che logica.

Con una rapida analisi della vita, U. Spirito scopre l'autonomia ideale in cui ogni verità si sdoppia, in cui si frantumano ogni certezza, fino a lasciare l'uomo, ricco di ipercriticismi, ma povero di convinzioni (naturalmente filosofiche, perché di filosofia, anzi di metafisica, qui si tratta).

Uno sguardo alla storia del pensiero moderno ci rivela la transitorietà di ogni soluzione, tutte travolte nel ritmo alterno della contraddizione che le nega. Nè ci soddisfa lo storicismo, che pretendeva di superare l'antinomia, incassandola, con la dialettica.

Sfiduciati di tutto, occorre riproporsi da capo il problema. Di dubbio in dubbio, sospesi tra pensiero e mito, senza poter accettare neppure lo scetticismo (poiché saper di non poter sapere è sapere), non ci rimane che cercare: appunto la vita come ricerca, situazione di sfiducia — nel passato — e di fiducia, a un tempo, in un domani lontano eppure ambito, in cui l'ansia del pensiero si placherà, forse, nella verità.

Il nostro, aggiunge lo scrittore, è il tempo della scienza e non della filosofia, perché la scienza è ricerca e la filosofia è sapere, e noi non sappiamo, ma cerchiamo. E' il tempo dell'economia, non dell'etica, della libertà non dell'autorità, per l'identica ragione. Guardiamoci attorno e vedremo che tutte le manifestazioni di vita della folla che ci circonda sono materiate di criticismo, prive di certezze irrisse eppur desiderate.

La rassegna — in verità molto realistica e molto deprimente — si chiude con un caldo, bellissimo appello ai giovani, speranza del domani.

Noi giovani — pur senza pretendere di avere tutte le doti che egli ci attribuisce — vogliamo rispondere. E diciamo che il suo libro non ci soddisfa. Non perché manchiamo di slancio e di fede nei domani, ma perché temiamo che egli pregiudichi l'avvento di questo domani di certezza e di verità.

Pare, a prima vista, che la vita come ricerca sia, secondo Ugo Spirito, una situazione provvisoria del pensiero; temiamo invece che egli corra il rischio di renderla permanente e definitiva.

Intanto, chi cerca non scrive un trattato sulla ricerca, ma tace e indaga, e parla quando ha trovato.

Eppoi, se il pensare cessa solo per trasformarsi nel mito, non nella verità dimostrata, quando mai l'uomo si rassegnerebbe al mito? Se la realtà è antinomica e non solo oscura, come si potrà soslayare in una sintesi? Se la ve-

rità si ha solo quando la nostra sapienza coincide con la Sapienza divina, chi si dirà sapiente d'un qualche cosa?

Nella coscienza critica di U. Spirito, ci pare che agiscano questi ed altri residui dommatici. Per esempio, il mito del pensiero moderno che avrebbe così esaurientemente liquidato il precedente, da renderne inutile ogni confutazione. Ma soprattutto il dramma cartesiano del dubbio radicale.

La ricerca deve essere pura, deve essere universale, deve cominciare da capo; da dove, poi, non si sa, nè si saprà mai, perché ogni partenza non potrà essere che un salto nel buio, un dommatismo — così come successe a Cartesio —. Bisognerà rassegnarsi a cercare sempre tutto e nulla.

Così, fondata sul dubbio dommatico, la ricerca diviene la illógica eppur inevitabile stabile condizione del pensiero.

Importa invece guardare nella realtà concreta del ricercare.

Gli effetti del matrimonio nel nuovo C. C.

Sarà stato facilmente notato nei gruppi di studio svoltisi in seno alle Associazioni, il peculiare aspetto pratico di questo tra i tre temi assegnati alla nostra facoltà, che ne rende veramente utile l'attenta considerazione anche da parte di studenti di altri corsi. Crediamo pertanto che potrà forse giovare una breve sintesi dei punti essenziali dell'argomento fatta con semplicità e chiarezza.

Già i Romani colsero esattamente nelle loro compendiose definizioni le conseguenze derivanti dalla costituzione del matrimonio, nel duplice aspetto dei rapporti personali e di quelli patrimoniali, dichiarando che: « prima societas in ipso coniugio est, proxime in liberis; deinde una domus, communia omnia ».

E poco c'è oggi da cambiare in questo schema, salvo a precisare bene il contenuto di tutte le relazioni indicate. All'uopo un'osservazione fondamentale che va tenuta presente è questa: la prevalenza dell'elemento personale su quello patrimoniale, poiché il matrimonio è soprattutto disciplina di individui e non di beni.

Storicamente la concezione della società coniugale ha subito una profonda evoluzione ed è merito sommo della Chiesa l'averla illuminata col grande e sacro principio della indissolubilità del vincolo.

Il cod. civ. del 1865 accolse come base del matrimonio civile tale principio, pur ripudiando la competenza del potere religioso in ordine all'istituto matrimoniale.

Sappiamo come dopo gli Accordi del '29 si è proceduto ad un nuovo regolamento introducendo accanto al matrimonio civile il matrimonio religioso, che è divenuto dominante nella vita nazionale. Se però diversità vi sono nella formazione del vincolo nei due tipi di matrimonio, quanto invece agli effetti c'è una sostanziale identità, che ne consente la trattazione unitaria.

Possiamo quindi parlare indistintamente di soli effetti, cominciando da quelli personali (Codice, Cap. IV, articoli 141-146).

Quello che fa luce nel loro regolamento è il testè richiamato principio dell'indissolubilità matrimoniale: il rapporto che si instaura tra i coniugi è perpetuo, dura sino alla morte. Nessuna causa di origine posteriore al sorgere del vincolo potrà dissolvere il legame stabilito dall'uomo e dalla donna, obbedendo alla legge divina ed umana. Non è chi non veda in questo fondamentale carattere dell'unione la garanzia migliore della stabilità della famiglia e della compagnia sociale.

Su questa base si innestano i tre fondamentali doveri dei coniugi: la coabitazione, la fedeltà, l'assistenza, per comprendere i quali vano sarebbe bussare alle nude forme degli articoli del codice. Qui s'intrecciano intimamente al diritto le norme dell'etica e del costume e sono queste che sole possono precisare il contenuto della norma giuridica che è semplicemente indicativa e programmatica.

La coabitazione impone la convivenza sotto lo stesso tetto e la c. d. *communio thori et mensae*. Essa porta all'esame di un importante obbli-

Il ricercare si oppone al sapere, ed entrambi sono pensiero.

Il ricercare porta al sapere. Il pensare comincia con il ricercare. E si incomincia a pensare e, quindi a cercare quando o si vuol sostituire o completare la fede con la scienza o s'affaccia una domanda nuova, si prende coscienza di un'ignoranza da superare.

La ricerca filosofica implica entrambe queste condizioni, come, del resto, ogni ricerca. La indagine così intesa non è però mai un passare dal nulla al tutto, sorge sempre concretamente limitata: la vita pone gli interrogativi, si pensa, si domanda, si dubita, si accetta o si rifiuta, ma sempre a ragion veduta e cioè sostenendo anche quando si demolisce, sostituendo quando si abbatte.

Nè attendere ad un'indagine significa respingere ogni fede e rimaner privi di ogni altra convinzione, in un ricercare puro, perché per respingere occorre sapere. Nella ricerca reale c'è sempre un sapere che si svolge, che

cresce su di sé, non v'è mai il puro ignorare, anche se non c'è mai neppure il puro sapere.

Si dubita per un motivo e cioè perché si sa, si cerca perché si sa poco e si vuol saper di più, ogni risposta o la si accoglie per vera e si sa, o la si rifiuta perché la si sa falsa. E così via.

Quanto più la ricerca è seria, e concretamente vissuta, tanto più è incondizionata e feconda. I dubbi radicali, gli scetticismi cosmici sono frutto di fretta, di superficialità, di astrattismo. Chi respinge ogni dottrina senza averne nessuna, crede di pensare, ma in realtà non pensa, non cerca e quindi non troverà.

Occorre pertanto guardarsi dalle seduzioni di un radicalismo brillante e raffinato, ma sterile ed inquietante, che vuol essere critico ed è dogmatico, pericolosamente dogmatico.

Questa ci è parsa la risposta giustificata all'appassionato invito di Ugo Spirito. Cercare bene è già in parte trovare.

LUIGI GUI

(1) U. SPIRITO, *La vita come ricerca*. Firenze, Sansoni. L. 15.

go; quello dello « ius in corpus in ordine ad actus per se aptos ad proles generationem ».

Si dice da taluni che si tratta di un obbligo soltanto morale, da altri invece giuridico e quindi coercibile, e da altri ancora non solo giuridico ma anche penalmente sancito (Cod. Pen., art. 570, Violazione degli obblighi di assistenza familiare).

Quelli che negano l'obbligo di natura giuridica si basano sull'assenza di una norma che lo sancisce e sulla impossibilità di concepire un risarcimento dei danni o una sanzione penale. Gli altri invece sostengono che tale obbligo è tacitamente presupposto nella costituzione del vincolo e si può senz'altro rinvenire nel dovere della coabitazione imposto dal legislatore. Crediamo che questa seconda opinione sia la più giusta; essa trova conforto anche nel diritto canonico. Non crediamo però che con essa si possa pervenire alla richiesta di un risarcimento dei danni, in caso di inadempimento, sia perché questi sarebbero soltanto morali, sia perché la prova non sarebbe ammissibile.

Escludiamo poi l'applicazione dell'art. 570 cod. pen. giacché esso parla di « obblighi di assistenza familiare » mentre qui è in gioco l'obbligo della coabitazione, oltre che per le conseguenze assurde cui condurrebbe, essendo un reato perseguibile d'ufficio.

Quanto al dovere di fedeltà ci limitiamo per ora a notare con lo Jemolo che essa non è solo quella sessuale, ma anche quella più elevata, che consiste nel riservare al coniuge quel posto che si vuole chiamare di compagno della vita.

L'assistenza è infine il dovere di contenuto più ampio, la cui determinazione è quasi totalmente rimessa alla morale e al costume.

Fissati questi tre fondamentali doveri passiamo ad esaminare la singola posizione del marito e della moglie e di entrambi rispetto ai figli.

L'art. 142 afferma che il marito è il capo della famiglia; riaffermazione utilissima di fronte a qualche tendenza esotica emancipatrice e disgregatrice della famiglia. Con ciò non si vuole porre la donna in una posizione di inferiorità rispetto all'uomo, ma si stabilisce un vincolo di gerarchia necessario nella società coniugale come in qualsiasi altro consorzio. Ricordiamo S. Paolo là dove raccomanda alle donne « di essere soggette ai loro mariti come al Signore, imperocché l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa ».

Per tale sua posizione il marito domina la vita civile ed economica della moglie. Questa ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo ovunque egli creda opportuno di fissare la sua residenza. Per contro ha diritto alla protezione e al mantenimento, indipendentemente dal fatto che possieda beni propri.

La moglie d'altra parte non è un elemento passivo; essa collabora in ordine alla famiglia ed ha identici doveri che il marito verso i figli, doveri che si riassumono nella triplice obbligazione di mantenere, educare ed istruire la prole. In questo campo l'art. 145 ha portato una caratteristica innovazione disponendo nel capoverso: « l'educazione e l'istruzione debbono essere conformi ai principi

della morale e al sentimento nazionale fascista ». Può all'uopo tenersi opportunamente presente la Carta della Scuola per ben comprendere il contenuto della norma, che non crediamo contrasti coi principi della morale cristiana universale.

Un fatto che turba profondamente la vita coniugale, senza però giungere a spezzarla, è la separazione personale determinata da contrasto insorto tra i coniugi.

Delle due forme — la consensuale e la giudiziale — la prima a noi sembra molto più grave per i suoi riflessi morali e per la facilità con cui può ottenersi adducendosi la solita ragione dell'incompatibilità di carattere.

Per la separazione giudiziale occorre invece una particolare giustificazione scaturente da uno dei casi di condotta illecita previsti dal legislatore ed imputabili ad uno dei due coniugi e si deve dichiarare in giudizio dopo contraddittorio.

Sono cause di separazione: l'adulterio, l'abbandono volontario, i maltrattamenti (eccessi, sevizie, ingiurie gravi, minacce), la condanna penale, il rifiuto del marito di fissare la residenza.

Noi accenneremo solo alla prima causa, sul regolamento della quale non si può essere pienamente d'accordo. Vi è una diversa disciplina dell'adulterio della moglie rispetto a quello del marito. Per l'una è sufficiente constatare il fatto d'adulterio; per l'altro occorre accertare che si sia verificato in circostanze tali da costituire ingiuria grave alla moglie. In altre parole il marito è trattato con una specie di privilegio che si vuole giustificare con questo argomento: il pericolo che la donna introduca nella casa coniugale il figlio di un altro uomo non ha riscontro nell'adulterio del marito che

diventa pericoloso e grave solo in determinate circostanze.

Ora è evidente che questa diversità di trattamento è in contraddizione con la proclamazione del dovere di fedeltà, rispetto al quale i coniugi sono trattati su di un piede di reciproca uguaglianza. Per altro le considerazioni dedotte dalla indulgente considerazione di diverse esigenze d'ordine fisiologico e dal maggior pericolo nell'adulterio della donna in ordine alla prole s'infrangono, come ben dice il Barassi, contro la necessità di concepire la famiglia non dal punto di vista individuale o peggio edonistico, ma come la fucina della gioventù moralmente e civilmente agguerrita.

La separazione coniugale costituisce in sostanza un temperamento al principio dell'indissolubilità matrimoniale: essa determina profonde lacune nei rapporti personali e patrimoniali dei coniugi e nell'educazione della prole, ma non scioglie il vincolo. Questo può venir meno di regola solo con la morte.

Il nostro legislatore ha respinto in modo rigoroso ed assoluto l'istituto del divorzio ritenendolo pericoloso ed esiziale per l'ordine delle famiglie, a prescindere da qualsiasi considerazione di ordine religioso.

Il nuovo codice, avendo prevista la dichiarazione di morte presunta dell'assente, ha ora introdotto come causa di scioglimento anche l'assente. In ossequio però al principio dell'indissolubilità del vincolo si è stabilito che il ritorno dell'assente — dichiarato presumibilmente morto — fa riprendere vita al primo matrimonio, qualora, durante l'assente, si sia passati a seconde nozze.

Certo sarebbe stato meglio circondare di maggiori elementi di certezza la dichiarazione di morte presunta, seguendo l'esempio del cod. canonico ed austriaco.

Fissati così i rapporti personali accenniamo brevemente a quelli patrimoniali. Ad essi il legislatore ha dedicato attenta cura al fine di assicurare alla famiglia una tranquillità di regime e di vita economica.

A tale scopo accanto al vecchio sistema ora perfezionato (regime legale della separazione dei beni e convenzionale per la dote e la comunione degli utili) si è introdotto un nuovo istituto: il patrimonio familiare.

Nel pensiero del legislatore tale massa di beni, che può essere costituita dai coniugi o da un terzo, ha per destinazione esclusiva quella di sovvenire ai bisogni della famiglia e deve restare intangibile da chichessa, in modo che rappresenti un'ancora sicura di salvezza, quando nelle ore tristi le due traversie della vita minacceranno di sommergere la gestione familiare. Dove i caratteri di inalienabilità e di impignorabilità del patrimonio.

Senza dubbio tale innovazione è lodevole, nonostante le gravi obiezioni che si potrebbero muovere e la difficoltà di affermarsi nella pratica giuridica.

Essa illumina il nuovo sistema ispirato alla massima tutela della famiglia, che si vuol florida di vita morale e materiale.

E tale intento legislativo, rivalizzatore della famiglia, di fronte alla disgregazione cui essa è trascinata in altri paesi, non può che pienamente approvarsi.

SALVATORE ZINGALE

Vita liturgica

Vieni, o Santo Spirito!

L'invocazione che incontriamo nella liturgia della Pentecoste e che si rinnova in tutta l'ottava è l'espressione viva della fede nella Terza Persona della Santissima Trinità, ma al tempo stesso un atto di amore a Dio, poiché l'effusione dello Spirito Santo segna l'inizio della vita della Chiesa, la società divina ed umana che glorifica Dio.

Dopo aver narrato il fatto storico della discesa dello Spirito Santo, ed aver elevato, pieno di gioia, il canto dell'Aleluja, la Chiesa invoca Dio: *Manda il tuo Spirito e si rinnoverà la creazione e muterà l'aspetto della terra. L'azione trasformatrice dello Spirito Santo è impetrata per tutta la creazione, ma tosto si chiede quella che è l'opera rinnovatrice per eccellenza: Vieni, o Santo Spirito, riempi il cuore dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore.*

Lo Spirito Santo è carità, è luce, è forza, e l'azione sua nella Chiesa è la vita stessa del Corpo mistico di Cristo.

Quest'azione misteriosa, silenziosa, meravigliosa, insostituibile, viene descritta minutamente nella sequenza che rivela di una semplice ed espressiva melodia gregoriana, si leva dall'assemblea cristiana quasi a scuotere il cuore di Dio. Si è ora ora narrata la discesa dello Spirito Santo, se ne comprende tutto il valore vivificante ed essenziale alla vita della Chiesa: come non invocarlo con insistenza?

Vieni Santo Spirito, e spira dal cielo il raggio della tua luce!

Vieni padre dei poveri, vieni dispensatore di doni, vieni luce dei cuori!

Quante volte Gesù parlando dello Spirito che avrebbe mandato non appena lasciato il mondo lo aveva chiamato il *Paracleti*, il *Consolatore*. Per questo ancora lo invochiamo *Consolatore* pieno di bontà, dolce ospite dell'anima, dolce refrigerio: *non dirà, proprio oggi, il Signore; Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e faremo sosta presso di lui? L'anima in grazia è tempio vivo dello Spirito Santo, amore sostanziale del Padre e del Figlio. Quando questo amore infiamma l'anima, è riposo nella fatica, sollievo nell'ardore della passione, conforto nel pianto.*

La sapienza di Dio ha voluto che l'effusione dello Spirito Santo negli Apostoli — di per sé non constatabile dai sensi — fosse accompagnata da manifestazioni esteriori profondamente simboliche: le lingue di fuoco che dan l'uce e calore, ben potevano rappresentare l'azione dello Spirito di verità e di amore.

Quanto abbiamo bisogno di verità! O luce del cuore dei tuoi fedeli! Fa tu comprendere che senza la tua forza, la tua grazia, non v'è nulla nell'uomo che sia buono: ha detto il Signore: senza di me non potete far nulla!

L'anima nostra è insozzata del fango della colpa, il nostro cuore è arido; mille volte la parola di Dio è scesa in esso ed è rimasta infeconda; le sue piaghe, di cui dovrebbe gloriarsi e far ragione di merito, son doloranti: Vieni o Santo Spirito, e lava dov'è bruttura, irrorà l'aridità del cuore, sana le sue ferite!

Il servizio di Dio richiede un continuo piegarsi della volontà nostra a quella del Creatore, è un servizio fatto di amore, che sappia continuamente riportare a Lui ogni cosa che se ne allontani: o Santo Spirito, piega ciò che è rigido, riscalda ciò che è freddo, raddrizza ciò che è sviato!

Tutto questo è frutto di quei doni che largamente lo Spirito Santo effonde su chi, con piena fiducia e profonda umiltà, tutto attende da Lui: concedi ai tuoi fedeli che in Te confidano, i santi sette doni. Doni che debbono essere accolti e moltiplicati onde possano ottenere frutti eterni, affinché la nostra salvezza sia, per parte nostra, sia pur nella nostra debolezza, meritata: Concedi il merito della virtù, concedi la morte nella tua grazia, concedi l'eterna gioia: Così sia.

G. CAVALLERI



GIOVANNI CAVALLERI: « Ritratto »

La preghiera della Chiesa

La Chiesa è la continuazione, la pienezza, il Corpo mistico del Signore Gesù. La vita di Gesù è la sua vita; perciò come la vita di Lui si esaurisce completamente nella pietà, incessante, eterna adorazione del Padre, così la vita della Sua Sposa.

La primitiva arte cristiana ha raffigurato questa essenza della Chiesa nell'atteggiamento tipico dell'«orante» nelle catacombe. Infatti essa è la grande, la perenne, la fiduciosa Orante, le cui braccia sono sempre levate a Dio, memore dell'invito: «Preghate senza interruzione» dell'esempio del Suo fondatore e capo. Ma Cristo non trasmise alla Chiesa solamente un ordine e un esempio; Egli le ha infuso e comunicato il Suo Spirito, lo Spirito Paraclito di Verità e di Amore che in essa opera incessantemente secondo la Sua divina natura e, come in Cristo, così nella Chiesa ispira, suggerisce, promuove e dirige l'orazione.

Alla Chiesa perciò la preghiera è soprannaturalmente essenziale, come la linfa alla pianta, come il raggio al sole.

E questa sua preghiera, vitale espressione, è grande, è profonda, forte e soave, come lo Spirito Santo che l'anima e la governa: perché «è in Lui che noi, i suoi figli, invochiamo: Abba, Pater».

Ogni formula di preghiera cristiana, assunta dalla liturgia, diventa, per l'autorità della Chiesa, espressione della Sua vita, capace e degna cioè, nel breve confine dei suoni, di manifestare l'adorazione e la lode, il ringraziamento o la espiatione, l'invocazione: tutti modi di un unico senso di amore, che volta a volta si prostra nella contemplazione, si leva nell'inno di giubilo,

di riconoscenza, si compunge nel pentimento, implora nella fede.

Se nella Chiesa lo Spirito vivificante dimostra la Sua presenza efficace, è proprio qui, in questo dare ai poveri strumenti delle nostre parole un potere e una ricchezza meravigliosa e sempre rinnovantesi. E per farne un'idea adeguata occorrerebbe conoscere, insieme con le forme della liturgia latina, sobrie di un'armonia e di un tesoro interiore che non si scopre a prim'aspetto, anche quelle delle liturgie orientali, maestose e preziose, audaci anche nella ricerca di modi e di paragoni.

Appunto come frutto dello Spirito Santo, la preghiera cristiana interpreta tutti i diversi atteggiamenti dell'anima umana, li purifica, li conforta, li arricchisce, li collega, li eleva. Così pur essendo il frutto della grazia divina, ha tutta la sensibilità, la passione, l'anelito dell'uomo che la fa sua nella fede e nella buona volontà. Le «collette» per esempio, tipica formula della domanda, non sono mai astratti modi di dire, ma echeggiano sempre con concretezza le esigenze dell'anima.

Universali, cioè «cattoliche» sempre, esse non sono mai però impersonali; e il sacerdote o anche il fedele che le ripete nella orazione liturgica, per e con tutta la Chiesa, cioè con Cristo, il capo e mediatore, e con i fratelli, le membra, si accorge che quelle parole, mentre lo fanno eco della comune invocazione, vogliono in lui non un meccanico ripetitore ma la partecipazione di tutto lo spirito attento.

E' vero che esse valgono in quanto sono preghiera di Cristo Signore e da Lui traggono efficacia, ma è pur vero che la no-

stra corrispondenza le deve accompagnare al trono di Dio.

Sono tutte parole sante, attinte nei libri sacri o nella tradizione sempre vecchia e pur nuova della Chiesa; custodi di un passato di gloria e di santità, lo portano alle anime con indefinita ricchezza; ripetute salgono a Dio, come il profumo dell'incenso, in lode e trionfo del Suo Nome.

La preghiera della Chiesa è inesauribile: «Qui credi in me, flumina de ventre eius fluent aquae vitae»: la parola del Salvatore si adempie, e la nostra fede ci fa vedere nella verità questo immenso fluire di invocazioni della Sposa di Cristo, questo salire di inni e di impetrazioni dalla terra al cielo, a cui gli occhi di chi non crede o non sa la sua fede sono purtroppo chiusi.

Essa ancora è infallibile, in quanto segue quell'altra parola divina: «Tutto quello che chiederete al Padre in nome mio, Egli ve lo concederà».

Onde il ricorrere della mediazione di Cristo in essa non è adattamento artificioso; che anzi è la sua forza ed il suo valore, esaudimento promesso che la caratterizza. Essa sa che non può levare la sua preghiera se non attraverso e nell'unione con il Suo Capo: «per Christum Dominum nostrum».

Nutrita di una viva fede, vibrante sempre nella speranza dei «gaudia aeterna», la Chiesa continua così sulla terra l'orazione del Verbo Incarnato e per mezzo Suo, nello Spirito Santo, che gliela suggerisce, la presenta al Padre.

Così è stato, così è e sarà nei secoli, finché, trasferita la Chiesa nella gloria eterna di Dio, quella voce, ora di lode, di pentimento e di preghiera, non si unirà tutta in una sola parola di adorazione e di amore alla Trinità Santissima.

GIUSEPPE VIOLA

aveva tenuto tre conferenze nelle sere precedenti.

Tra le attività periodiche dobbiamo da ultimo ricordare la S. Messa Universitaria mensile, che è stata istituita in luogo della S. Messa settimanale, che finora non si è potuta attuare per particolari contingenze: molto spesso la S. Messa viene celebrata dallo stesso Mons. Vescovo.

Uno speciale onore è toccato quest'anno ai fucini cremonesi, che han potuto partecipare ufficialmente alle solenni feste indette pel IV Centenario di S. Antonio Maria Zaccaria, e pel giubileo sacerdotale del Vescovo di Cremona, S. E. Mons. Cazzani. Le feste in onore del grande Santo, che è anche il protettore del Segretariato Maschile, sono cominciate giovedì 13 aprile e si sono chiuse, con funzioni solenni, domenica 30 aprile.

TREVISO

Segret. «Giuseppe Toniolo»

L'attività del nostro Segretariato da dicembre a marzo è proceduta nel suo ritmo normale, con la sua settimanale adunanza (Corso di Religione e Conferenza di S. Vincenzo) e la Messa quindicinale fucina.

A queste usuali attività si sono aggiunte le adunanze formative quindicinali di tema vario, inframmezzate da una conversazione su l'organismo dell'A. C. e da una conversazione di Missionologia, tenuta da due nostri fucini.

Particolare attenzione si è voluto prestare, nel suo decimo anniversario, alla Conciliazione, il cui valore giuridico è stato ampiamente illustrato in speciale adunanza. In altre due particolari adunanze si sono trattati gli importanti problemi attuali della razza e del matrimonio. Relatore per tutti e tre i temi è stato il dott. don Piero Pavan, professore di teologia nel nostro Seminario Vescovile.

Finora solo tre Gruppi di studio si sono potuti tenere: quello di Filosofia (tema, «la Coscienza», relatore don P. Pavan), quello di lettere («La cultura nella formazione della coscienza educativa», relatore dott. G. Baldoin), quello di medicina («Il medico in funzione di consigliere alla luce della morale cristiana», relatore prof. dott. M. Bortolozzi). Terremo prossimamente il gruppo d'Arte con relazione sul tema «Indipendenza dell'artista cristiano» e visita alla Mostra del Veronese a Venezia.

Il 19 marzo abbiamo celebrato la Giornata Fucina con la presenza della dott.a Giulia Fogolari, consigliera del N. E., e con S. Messa e distribuzione delle tessere e distintivi alle matricole e prematricole che in buon numero partecipano alle nostre attività: il reggente ha ricordato ai nuovi e vecchi fucini in brevi parole la figura di I. Righetti, di cui era sopraggiunta allora la notizia dolorosa della scomparsa.

E' seguita la relazione di valutazione dell'attività svolta. Dopo il pranzo comune, alcuni fucini si sono esibiti in una recita, che ha riscosso tutto il nostro plauso... Con la benedizione eucaristica abbiamo terminato la nostra giornata.

La nostra sede nel Palazzo Episcopale, che aveva bisogno di qualche restauro, col contributo e col sacrificio dei soci è stata completamente rinnovata ed abbellita.

Segnaliamo che i rapporti con la Gioventù di A. C., che ci proponiamo di intensificare, hanno raggiunto una fase di stretta collaborazione con la nomina del nostro reggente, Tessari, a presidente della Federazione Diocesana.

Apertura della Casa «P. G. Frassati» in Campitello di Fassa

Si rende noto a tutti gli interessati che al 1° luglio p. v. verrà aperta la «Casa P. G. Frassati».

Questa cara e provvidenziale istituzione, sorge fra le più belle meraviglie del Creato e offre ospitalità ai sacerdoti e ai giovani di A. C. che intendono ritemperare le loro forze e trascorrere le vacanze fra il mondo incantato delle Dolomiti.

Nel suo sesto anno di vita la Casa è in grado di offrire ai suoi ospiti una villeggiatura conveniente sotto ogni rapporto.

La spesa di vitto e alloggio (compreso servizio e tassa di soggiorno) varia da L. 12 a L. 24, a seconda del trattamento desiderato.

I familiari degli ospiti potranno trovare cordiale ospitalità con modica spesa, presso la Pensione Dolomiti, pure in Campitello. Chi ne ha interesse, chieda informazioni dettagliate alla: Direzione Casa P. G. Frassati Trento, Via Roma N. 16/IIIp.

I Gruppi di Liturgia

Le adunanze fucine hanno questa caratteristica che è condizione della loro vitalità: esprimono veramente una esigenza comune, che forse è inizialmente ben chiara solo in alcuni compagni, ma che si rivela poi, progressivamente, a tutti in una spontanea, fraterna, reciproca intesa.

Anche l'attività liturgica è sorta fra noi in questo modo.

Molti sentirono che era proprio utile impostare insieme ai compagni un lavoro, che avevano forse già sentito di dover iniziare personalmente, ma che, per tante deficienze, non andava molto bene.

E cominciarono a parlare di liturgia, di coscienza liturgica, di spirito liturgico, tanto che a poco a poco queste cose non suonarono più, come una volta, così strane nella Fuci.

E oggi, parlare fra noi di liturgia, significa comunicarci ormai delle esperienze che abbiamo vissute come individui e come Associazione. Comuni e familiari sono infatti a molti preghiere e forme e soprattutto spirito religioso che sono tolte integralmente dalla Sacra liturgia, mentre anche nelle Associazioni queste preghiere sono state presentate e queste forme sono state chiarite e meditate.

E venuta così istituendosi un'attività liturgica, per capire il culto della Chiesa; noi che volevamo vivere con la Chiesa.

A Venezia, si sono svolte, da un paio d'anni, delle lezioni e dei Gruppi di liturgia. Le prime, comprendenti temi generali (Storia della Messa e dei Sacramenti, liturgia generale) sono state tenute da Sacerdoti, e, per quanto adattate alle nostre possibilità, hanno avuto un carattere prevalentemente scientifico volendo impostare una «cultura» liturgica in questo senso stretto.

I «Gruppi» invece sono stati più «nostri», perché tutta l'Associazione ha in qualche modo sempre collaborato al loro svolgimento, anche se era un compagno che, di volta in volta, si alternava a meditare un mistero del Cristo nel tempo in cui la Chiesa lo celebra.

Scopo immediato del Gruppo abbiamo cercato fosse appunto quello di «preparare» il tempo liturgico e di aiutarci a comprendere l'armonia e l'ordine mirabile di questa adesione nostra alla vita della Chiesa, che è vivere la vita stessa del Cristo. Preparare in noi il ciclo liturgico, fare di esso il piano del nostro progresso spirituale.

Tale «preparazione» è iniziata, impostata in Associazione da un compagno.

Per quanto del tutto libero di presentare come crede più opportuno il mistero liturgico, egli ordinariamente considera, nell'insieme unitario e sintetico, i più significativi passi della liturgia, della Messa e dell'Ufficio.

E ciascuno sente e può esprimere come risuonano alla sua mente e al suo cuore le parole del Salmista, dell'Apostolo o di Gesù stesso o della Chiesa e accennare, in nuova luce e in nuova carità, i motivi dell'opera redentrice del Cristo e del nostro vivere cristiano.

Di fronte al carattere prevalentemente teorico e scientifico delle lezioni, i Gruppi vorrebbero così rappresentare una immediata — ma non per questo meno profonda — esemplificazione della nostra spiritualità, che attinge alla liturgia come alla più pura delle fonti.

In questo senso essi vorrebbero anche andare incontro a un'esigenza pratica di pietà, indirizzandola a più vitali, più retti e più coscienti atteggiamenti, in una vita più sociale e universale.

Con questo indirizzo e con questo spirito ci è sembrato che accanto alle «nostre» altre attività, i Gruppi di liturgia possano avere una loro specifica fondamentale funzione ed una loro particolare fisionomia.

ANGELO COATTO

MARIO CORTELESE - Dir. respons.

FRANCESCO LARICIA - Condirettore

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA
Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52-576

Vita delle Associazioni

FIRENZE

Ass. femm. «Beatrice»

Ormai alla fine dell'anno accademico l'Associazione ha ridotto il suo lavoro alle attività fondamentali: S. Messa, Lezione di Religione, Gruppo del Vangelo, Conferenza di San Vincenzo.

Riferiamo in breve le ultime attività svolte.

Il 26 febbraio, preparata da due lezioni del Rev. P. Gasbarri d. o. su «L'idea missionaria nella Liturgia», è stata celebrata insieme con i fucini la Giornata Missionaria con la Santa Messa in Battistero e una conferenza tenuta nel Salone Fiorentino, sempre sul tema del centro, dal Rev. Mons. Palloni, Rettore del Seminario minore.

Ogni mese è stato tenuto il ritiro minimo mensile con una partecipazione più larga degli anni precedenti da parte delle socie.

Nei giorni 4-5-6 marzo all'Istituto del S. Cuore un gruppo di fucine ha partecipato ai SS. Esercizi spirituali predicati da Don Cavalieri. Non molte numericamente siamo state però molto unite e seriamente impegnate a una sincera e decisa revisione della nostra vita spirituale e della vita di associazione.

Particolarmente sentite sono state le istruzioni tenute da Don Cavalieri su problemi pratici della nostra vita di studio, di famiglia e di associazione e che hanno suscitato vive discussioni.

Il 16 marzo l'incaricata d'arte Elvira Petroncelli ha tenuto un Gruppo di studio «L'arte nella vita» che ha suscitato vivissimo interesse e animate discussioni.

Il 24 marzo P. Terzi, nuovo Assistente generale delle Conferenze di San Vincenzo della città, ci ha parlato sullo spirito della San Vincenzo.

NAPOLI

Ass. «S. Tommaso d'Aquino»

Diamo un breve cenno delle attività svolte nei mesi di più intensa vita dell'Associazione: febbraio, marzo, aprile.

Si sono regolarmente svolte le attività fondamentali quali la S. Messa festiva, il Gruppo del Vangelo (San Giovanni) e la Conferenza di S. Vincenzo. Verso queste due ultime anzi s'è notato un aumento d'interesse.

Sono altresì continuate le adunanze della Sezione dell'Apostolato del Mare.

Abbiamo svolto anche il Corso di Cultura religiosa tenuto dall'Assistente Mons. Rinaldi.

In quanto alle attività culturali non s'è potuto, per varie ragioni, organizzare altro che due gruppi di studio: uno di Medicina, l'altro su argomenti che potessero riuscire utili ed interessanti per tutti.

Nel primo, diretto dal Prof. L. Pontoni della R. Università, oltre ad una lezione introduttiva tenuta dallo stesso Prof. Pontoni, sono state tenute due relazioni su: La morale biologica; Positivismo e Determinismo.

Il secondo è stato diretto dal Prof. Universitario S. Riccio che ha svolto la lezione introduttiva. In esso sono stati trattati i seguenti argomenti: Il matrimonio come sacramento; Le finalità del matrimonio; Il celibato; Educazione della prole; Rapporti patrimoniali tra coniugi; Rapporti patrimoniali tra genitori e figli; Rapporti tra famiglia e Stato.

Il gruppo ha effettivamente suscitato vivo interesse, dimostrato, oltre che dal numero notevole dei partecipanti, dalle accese discussioni seguite ad ogni relazione.

Per l'attività culturale missionaria abbiamo tenuto, insieme all'Associazione femminile, sei adunanze su «La Chiesa Abissina e il suo contenuto dottrinale».

Il 7 marzo, Festa di S. Tommaso, abbiamo celebrato con l'Associazione femminile la Giornata Fucina.

Al mattino nella Basilica di San Domenico, che ospitò il Dottore Angelico, Mons. Rinaldi celebrò la S. Messa parlandoci del grande Santo che propose a nostro modello nella vita spirituale ed intellettuale.

Nel pomeriggio, alla Casa dell'A. C., la fucina Sig.na Coppola, tenne la relazione su «Il valore della cultura» seguita da vivace discussione.

Successivamente il Prof. G. Buonocore della R. Università tenne una conferenza pubblica su S. Tommaso.

Per diversi motivi siamo stati costretti a rimandare al poco propizio periodo di fine aprile la celebrazione della Pasqua Universitaria.

Essa è stata preceduta dal consueto ciclo di conferenze preparatorie tenute il 27, 28 e 29 aprile dal Rev.mo Mons. V. Marsiglia.

Domenica 30 S. Em. Rev.ma il Card. Ascalesi nostro Arcivescovo ha celebrato la S. Messa ed ha distribuito la S. Comunione agli studenti inter-

venuti in numero abbastanza rilevante.

Per quanto riguarda il tesseramento notiamo che si sono tesserati 51 nuovi soci.

SASSARI

Associazione «P. G. Frassati»

Facendo un breve resoconto delle attività dell'Anno Accademico, si può dire che la nostra Associazione anche con le sue modeste possibilità ha tenuto fede al programma impostosi all'inizio.

I Corso di religione, il Gruppo del Vangelo, la Conferenza di S. Vincenzo ci tengono tutt'ora occupati.

La Giornata Missionaria, quella Fucina, il Convegno di Cagliari hanno avuto l'adesione e la collaborazione dei fucini.

Così pure la Giornata Buona-Stampa e quella per l'Università Cattolica in una con altre iniziative di vario genere, nelle quali l'Associazione ha dato il suo valido aiuto alla Presidenza della Giunta Diocesana.

CREMONA

Tra le attività esplicate negli ultimi tempi dal Segretariato cremonese un particolare interesse hanno destato le due conversazioni di Cultura Filosofica tenute, come l'anno scorso, dal Rev.mo Mons. Prof. Virginio Dondeo, Rettore del Seminario Vescovile sul tema «I valori naturali della Vita Cristiana».

Il 25 febbraio poi si è avuta la consegna ufficiale delle tessere e dei distintivi alle nuove matricole: alla cerimonia, breve ma intima, presenziava S. Ecc. Mons. Vescovo.

Per i Gruppi di studio, il fucino Enrico Bodini, della facoltà di ingegneria, ha trattato, con competenza e profondità, un argomento di attualità, svolgendo il tema: «Il valore della tecnica».

Il giorno 26 marzo la Fuci cremonese ha festeggiato la «Giornata Fucina»: la mattina, la S. Messa è stata celebrata da S. E. Mons. Vescovo in Palazzo Vescovile; al pomeriggio il Consigliere Nazionale dott. Claudio Cominazzini, presiedendo l'Assemblea plenaria, ha tenuto una relazione generale di carattere formativo e organizzativo.

Il 6 aprile fucine e fucini si sono riuniti, con un folto gruppo di laureati, nella cappella del Palazzo Vescovile per la Pasqua Universitaria; la preparazione era stata affidata al Padre Michele Favero, Barnabita, che

EDITRICE STVDIVM

C. C. P. 1-12429

AURELIA BOBBIO

PERSONALITÀ E UNIVERSALITÀ NELL'ARTE

1 volume di pagine 148 — Lire 5

«Quaderni Universitari».

La troppo profonda crisi che isterilisce oggi l'arte richiama l'Autrice a uno studio d'interpretazione dell'arte stessa, ne' suoi elementi fondamentali. Le due correnti opposte d'interpretazione o pongono l'artista così nella sua individualità, da ritenerlo sempre in antagonismo con la vita quale appare oggi; l'arte per se stessa dovrebbe opporsi al modo d'esistere e andare a ritroso e contro; o lo vogliono così legato, da non comprendere più l'arte, se non espressione del vivere moderno. La posizione media è assunta dall'Autrice, che afferma la personalità, e quindi lo svincolo dell'artista, ma in una comprensione completa della vita universale, in un sentimento cioè e in un amore umanitario, che abbraccia tutti gli uomini nella loro esistenza oggi affaticata. Questa tesi è svolta in un seguito di studi, che terminano in suggerimenti all'artista, al poeta, perchè, pur coltivando la fantasia, non si astragga in castelli in aria, ma aderisca alla natura, alla vita, al cuore umano.

MARIANO RAMPOLLA DEL TINDARO

LA CITTÀ SUL MONTE

Lezioni sulla Chiesa

1 volume di pagine 290 — Lire 15

Lezioni o letture sulla Chiesa, secondo il programma di studi superiori: la gerarchia, la Chiesa prima di Cristo e la preparazione; le note fondamentali; la triplice potestà, di magistero, di ordine, di giurisdizione; il Corpo mistico di Cristo, la Comunione dei Santi, i mezzi della grazia. Letture dotte ed elevate, esplicative della dottrina, senza tenere il metodo della scuola, atte quindi anche per la lettura, per ogni persona colta.